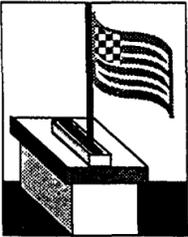


Primarie negli Usa



Il «greco del Massachusetts» strappa il 34% dei voti. Il suo avversario Clinton arriva al 26% e resta in gara. Solo il 3% degli elettori hanno indicato Mario Cuomo. Resta insoluto il nodo della nomination alla Casa Bianca.

Tsongas batte «Mister X» Ma i democratici cercano ancora il loro candidato

Vince Tsongas Clinton è in ripresa. Ed i modesti risultati del write in a favore di Cuomo sembrano scoraggiare l'ipotesi dell'ingresso in campo d'un Mister Big capace di dare sostanza alla sfida per la Casa Bianca. I democratici escono dalla prova del New Hampshire senza indicazioni sul futuro della loro corsa presidenziale. I fatti dicono che possono vincere. Quello che ancora manca è il vincitore.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Halo Washington», grida allegro nei microfoni Paul Tsongas non appena il diluvio degli applausi e dei fischi lascia il campo ad un accettabile silenzio. «Halo Washington», è il New Hampshire che ti chiama», ripete raggianti il candidato democratico, allorché le invocazioni freneticamente ritmate di quel suo impronunciabile cognome cedono finalmente il passo ad un brusio ancor carico d'entusiasmo. Tsongas allegro? Tsongas raggianti? Beh, non proprio. O, per meglio dire, più in termini relativi che reali, più per deduzione logica del cronista che per la diretta percezione di immagini immediatamente riconoscibili. Diciamo piuttosto che martedì notte, nell'ap-

«Halo Washington» intendeva essere un grido trionfale. Né si vede come avrebbe potuto essere altrimenti: con il 34 per cento dei voti egli aveva davvero vinto. E con quella vittoria - non larghissima ma convincente - aveva davvero posto un primo tangibile suggello ad una vicenda personale straordinaria ed affascinante. Un anno fa, quando - primo tra i democratici -

aveva annunciato la sua candidatura tutti gli osservatori avevano malignamente dato libero sfogo alle proprie riserve di sarcasmo. Tsongas, avevano detto è il non-candidato ideale. «Chiamata economica alle armi» - egli andava timidamente agitando come un improbabile libretto rosso di Mao Bush, diceva Tsongas, ha perduto il controllo dell'economia. E speriamo l'effimera cuffia per la vittoria nel Golfo diventerà presto una «tigre di carta» elettorale.

«Come sia accaduto ancora non è chiaro. Forse, come qualcuno sostiene, si è davvero trattato d'uno di quei rar miracoli che «la verità» riesce talora a compiere anche in politica. Forse, stacca di eroi, l'America si è davvero innamorata di questa creatura schiva ed anomala. O forse si tratta solo, come i più vanno ripetendo, d'un miraggio d'inizio campagna. Fatto sta che, silenziosamente e timidamente cavalcando quel suo programma «senza retorica» - è stato l'unico ad opporsi alla demagogica ritorsione al taglio delle tasse per «rianciare l'economia» ed al «dagi al Giappone» delle ultime settimane - Tsongas è riuscito a diventare un indiscusso

protagonista della battaglia per la BOnomination. Un bel-enigma per il partito democratico. O per meglio dire, uno dei molti enigmi nei quali, dopo questa prova del New Hampshire, più che mai continua a specchiarsi il suo immediato futuro. Che cosa segnala la vittoria di Tsongas? La nascita d'un vero front-runner? O soltanto la necessità, dimenticata il «miracolo», di trovarne rapidamente uno? E se Paul Tsongas non è in grado di reggere fino in fondo la sfida per la Casa Bianca, chi potrà farlo al posto suo? Il resuscitato Bill Clinton, un eccellente secondo? O l'anonimo Mister Big che ancora attende acquattato nell'ombra?

L'importante è poter dire «sto meglio». Ovvero superata l'epidemia mortale, il governatore dell'Arkansas può oggi tornare sulle scene elettorali con la forza di chi ormai immunizzato, è in grado di muoversi senza timori tra i bacilli dello scandalo. E certo, questo è quello che Clinton sembrava pensare martedì notte, quando conosciuti i risultati ha

mostrato al mondo una vera euforia da vincitore. Ed ha sferzato con un'unica ed azzeccatissima frase tanto George Bush quanto i suoi avversari di partito. «In novembre - è stato il suo grido di trionfo - conseguiremo una grande vittoria contro Pat Buchanan».

Clinton sembra avere, in effetti molte buone carte nel manzo. Ha la personalità il carisma e l'organizzazione che mancano a Paul Tsongas. Le primarie degli stati del Sud paiono destinate ad alimentarlo copiosamente, già nelle prossime settimane, le sue ambizioni di front-runner. E, paradossalmente, proprio gli scandali potrebbero avergli regalato, nell'ultimo mese, quella notorietà nazionale che, prima, pareva fargli difetto. Ma gli scandali, si sa non sono la peste. Sono, piuttosto, una «malattia cronica» che, insensibili ad ogni vaccino, restano permanentemente prodighe di postumi e di ricadute. Tanto - più prodighe, anzi, quanto più il candidato-paziente si avvicina al traguardo della Casa Bianca. Insomma per molti osservatori Clinton rimane - a dispetto dei recenti segnali di vitalità - poco più d'un cadavere che cammina.



Paul Tsongas



Bill Clinton

Il «professore» promosso alle urne

Non è mai stato sconfitto, nemmeno nella battaglia contro il cancro quando i medici lo davano perduto. Paul Tsongas, «il professore», come lo chiamano ormai per il tono misurato e la diffidenza verso le facili concessioni elettorali - che nessuno dei candidati in gara si risparmiava pur di carpire qualche voto in più - non ha mai perso la battuta, dalla sua elezione al consiglio comunale di Lowell al suo ingresso al Senato. Con il 34 per cento ottenuto nel New Hampshire, si è lasciato alle spalle Clinton, un risultato che non basta a farlo emergere nella folla di muniti candidati messi in campo dai democratici, eppure ne consolida lo spessore.

«Il greco del Massachusetts», ha scelto del resto parole d'ordine non allineate a quelle del suo schieramento troppo fossilizzato a suo parere su interessi di categoria che non bastano per assicurare una maggioranza presidenziale. Tsongas è un democratico anomalo, che punta risolutamente sulla crisi economica e non è disposto a fare sconti sulle tasse, se non per favorire gli investimenti produttivi. Nessuna promessa di Stato sociale, salvo quella di un sistema sanitario più equo finanziato dai datori di lavoro. Nessun programma di grandi spese sociali. Tsongas al contrario, avverte gli elettori che è necessario stringere la cinghia, congelare le spese dello Stato, federale, «ambocarsi le maniche» - fare sacrifici per riconquistare il benessere perduto. Con una promessa, però, «Senza essere isolazionisti dobbiamo dosare la nostra forza nel resto del mondo. Dov'è i nostri investimenti militano ed economici fuori dai nostri confini» - dice Tsongas - «Senza essere protezionisti dobbiamo assicurare la libera circolazione delle nostre merci nel resto del mondo».

Clinton, fedifrago votato alle gaffes

Nel New Hampshire si acccontentava, a suo dire, di arrivarci secondo. E così è stato per Bill Clinton, alle prese con la prima seria verifica di come gli americani avessero giudicato le sue scorribande extraconiugali e gli intralazzi per evitare di finire al fronte in Vietnam. Dalle urne, il bellocchio governatore dell'Arkansas ha avuto un responso confortante, con un 26 per cento che lo tiene ancora in gara. Per quanto ancora, è difficile dirlo. Anche perché, l'aspirante nuovo inquilino della Casa Bianca ha un modo tutto suo per mettersi nei guai, finendo nei lacci tesi dalla concorrenza con una facilità impressionante, che sembra confinare con la dabbenaggine. Uscito a fronte alta grazie all'abilità della consorte dalla trappola della bionda Gennifer Flowers, un'impugnata dello stato che lo accusava di aver avuto una relazione amorosa con lei e che si diceva pronta ad esibire le prove del misfatto, Bill Clinton ha indubbiamente segnato un punto di passaggio nella campagna elettorale americana, sancendo il principio secondo il quale gli affari di cuore poco hanno a che

vedere con la politica. Ma ha dovuto subire la scomunica del numero uno democratico, quel Mario Cuomo ancora fuori gara in una telefonata al bisteccaio dell'Arkansas, parlando all'amica Gennifer, definiva il governatore dello stato di New York come un «miserabile figlio di cagna», italo-americano in odore di mafia. Per non parlare della lettera, saltata fuori dagli archivi del Pentagono nella quale Bill si sbilanciava in ingraziamenti ad un colonnello che gli aveva evitato di finire in Vietnam. Quel che è certo, però, è che di Clinton si è fatto un gran parlare. Anche se più per le sue gaffe che non per il programma, non particolarmente brillante né caratterizzante. Clinton propone un taglio del 10 per cento delle tasse pagate dalla middle class e aumenti degli incentivi federali per le piccole imprese. Non va poi così lontano dai suggerimenti economici di Bush. E non stupisce che in una raccolta di fondi per finanziare la sua campagna elettorale a staccare generosi assegni siano stati anche grandi elettori repubblicani.

Il grande circo elettorale, una storia di duelli e duellanti che attraversa due secoli di democrazia Usa. Dalla seconda guerra mondiale al confronto Bush-Dukakis, il braccio di ferro per la presidenza.

Sfide senza tregua per conquistare l'America

E ogni volta, per le «presidenziali», grandi duellanti e grandi duelli, da quel lontano 1789, quando venne insediato George Washington. Bush è il quarantunesimo inquilino della Casa Bianca. Nel periodo trascorso tra l'ascesa al potere dei due uomini, sono passati oltre 200 anni di storia tumultuosa, fatta di guerre, straordinarie scoperte, delitti spettacolari, ascese economiche e crolli altrettanto spettacolari.



Franklin D. Roosevelt



Dwight D. Eisenhower



John F. Kennedy



Ronald Reagan

ROMA. E ora è di nuovo battaglia il «duello» è ricominciato con quel tanto di spettacolare che la tradizione americana ha ormai codificato, definito, messo a punto con anni e anni di «esercizio». Bush e moglie volteggiano tra la gente stringono mani, abbracciano bambini partecipano alle «convention», rispondono alle domande dei giornalisti e parlano, spiegano, illustrano, prendono impegni o si presentano davanti alle telecamere. Niente ovviamente, come è ormai noto è riservato al caso stori di addetti, consiglieri, storici, attori del cinema, personaggi della musica leggera generali specialisti nelle comunicazioni di massa sono al lavoro ormai da mesi. Il presidente deve parlare di tasse e di povertà di diritti dell'uomo e di razzismo, di case e di disoccupazione di vittoria sul comunismo e della guerra contro il «diavolo» Saddam. Campagna elettorale piena insomma. Il duello è comunque appena agli inizi ma sarà duro come sempre e come tutte le al-

«L'aria della persona «pulita» disposta anche a parlare con Stalin e la «Russia dei soviet» ma dal piglio orgoglioso e sicuro nei momenti di pericolo. Raccoglie più di 25 milioni di voti popolari e 432 voti dei «grandi elettori». Morrà, come è noto dopo una lunga e dolorosa malattia. Il suo posto viene preso da Harry Truman che si ripresenta alle elezioni del 1948 proprio all'inizio della «guerra fredda» e quando il mondo non ha ancora immaginato le enormi ferite del conflitto mondiale. Truman (è lui che ha ordinato di sganciare le atomiche sul Giappone) si mette in corsa per i democratici ed ha come antagonista ancora Thomas Dewey. I sondaggi danno come vincitrice quest'ultimo ma

Ed ecco il 1960, anno di grandi fermenti in tutto il mondo. La coppia dei duellanti è davvero straordinaria. Da una parte il candidato democratico J. F. Kennedy e dall'altra il repubblicano Richard Nixon. La differenza tra i due personaggi è abissale. Kennedy è giovane, viene da una grande famiglia dell'alta borghesia cattolica americana ed ha molte ambizioni. Vuole cambiare il paese dar voce ai poveri e ai neri e cercare accordi con l'Unione Sovietica. Ha una bella moglie, figli, fratelli e genitori altrettanto importanti. È insomma

l'uomo della «nuova frontiera». Nixon invece, ha un sorriso non proprio simpatico. Viene dalla provincia ed è chiuso, arrogante e con un passato non proprio immacolato. Kennedy piace agli intellettuali, alle «teste d'uovo», al mondo del cinema ai «profeti» neri, e ai poveracci. Proprio per le idee «liberali». Il grande duello coinvolge gli States come non mai. Kennedy alla fine vince ma non stravinisce contro l'avversario considerato un reazionario ottuso e poco «pratico delle cose del mondo». Raccoglie 34 milioni di voti popolari e 303 voti elettorali. Nixon arriva ugualmente a 34 milioni di voti popolari ma ottiene solo 219 voti elettorali. L'uomo della «nuova frontiera» quando entra alla Casa Bianca promette di voler cambiare l'atteggiamento del paese anche verso i movimenti di liberazione nazionale e quelli in via di sviluppo. Mostra, però anche il volto duro dell'America, quando manda i primi soldati americani nel Vietnam o quando toglie un tentativo di invasione di Cuba, seguito dalla famosa «crisi dei missili» con l'Urss. Il 22 novembre 1963 l'oscura trama di Dalla, Kennedy viene ucciso in un misterioso complotto. L'assassino «visibile» è il «marxista» Lee Oswald che, dopo l'arresto sarà ucciso, come è noto in un commissariato di polizia da un malvivente di Dallas, un baccarezzo che morirà dopo molti mesi in ospedale per una strana malattia. Per anni si continuerà a discutere sul delitto del secolo e se ne discute ancora oggi. Il film di Stone ha naperto il caso anche in America. Qualcuno armò la mano di Oswald? Fu un delitto politico? Un complotto manovrato dalla Cia? Fino ad oggi la verità non è mai venuta a galla. Dopo Kennedy sull'aereo che riporta le spoglie del presidente nella capitale Usa, diventa capo dell'esecutivo Lyndon B. Johnson, fino a quel momento vicepresidente. È l'uomo che farà marciare il Vietnam e che scaglierà tutta la potenza militare americana sui paesi del Sud Est asiatico, Giu Usa, come si sa, perderanno quella guerra. Il «duello» tra le coppie che si battono per la presidenza, riprende nel 1964 Johnson si ripresenta per i democratici. Avrà come avversario un uomo della destra più ottusa e reazionaria Barry Goldwater. Johnson stravinisce. Quattro anni dopo sono di fronte Richard Nixon e Hubert Humprey. Il primo vince, in una America divisa. Nel 1972 lo scontro è tra il presidente Nixon e il candidato democratico George McGovern. Il primo vince con il 60% dei voti ma poi scivolerà sullo scandalo del Watergate e sarà messo sotto accusa come prevede la Costituzione. Si tratta del famoso «impeachment». È il momento dell'opaco Gerald Ford. Poi ancora una «guerra» di coppia Ford contro Jimmy Carter, il democratico proprietario di una piantagione di nocciuole, sorretto a tutti i costi, una decisa per coprire mille indecisioni. Negli anni '80 il «noicolliniano» si scontra con Ronald Reagan, repubblicano, ex attore, uomo in mano ai potenti ma «grande comunicatore». Reagan «stravinisce». Ostante grande sicurezza parla di una «America forte e grande» che riesce a battere l'impero del male comunista. Poi comunque, non esita ad intraprendere con Gorbaciov e a dare inizio al grande disgrego. Rimarrà in carica per due mandati e subirà anche un attentato. Infine l'ultimo duello Michael Dukakis, democratico, contro George Bush. Il risultato è noto. Ora Bush ha ricominciato ad affrontare un nuovo duello. Ovviamente è il favorito, ma